

Il dolore umano e il Natale divino

Viviamo oppressi sotto gravi strati di dolore.

Anzitutto, il dolore fisico. Quello che nasce dagli innumerevoli traumi che affliggono il nostro corpo, con ripercussioni in tutta intera la nostra esistenza.

L'istinto, l'esperienza, la scienza con tutti i loro espedienti raffinati possono certamente rendere più indolore l'aggressione dei morbi all'organismo umano, mai però creare per tutti una vita che ne sia immune.

La nostra esistenza terrestre è anche dilaniata dal dolore sociale e spirituale che promana, oggi più che mai, dalla grave difficoltà – per non dire impossibilità – di inserirsi in contesti sociali completamente liberi da aggressività, egoismi, individualismi, sospetti, diffidenze e altri mali del genere, congeniti purtroppo ad ogni convivenza.

C'è poi quell'innegabile senso di interminabile eclissi morale e spirituale che il nostro tempo sta vivendo, fonte di angosciosa preoccupazione e di amarezza per le impensate conseguenze individuali e collettive che può suscitare specialmente, nelle nuove generazioni così confuse e disorientate.

A questo dolore si aggiunge quell'altro che nasce dalla constatazione che è ormai impossibile conseguire una verità assoluta, una certezza sicura. L'ansia per il proprio destino ogni volta più incerto, l'angustia per un futuro a ogni ora più angoscioso, può frustrare la gioia anche di una vita materiale molto fortunata.

Di fronte a questo panorama, palesemente inquietante ma decisamente realista se solo diamo un fugace colpo d'occhio a quanto avviene e si può presumere – dati certi precedenti – che avvenga nel nostro mondo, viene da chiederci se può l'uomo da solo con le sole sue forze superare questa sua condizione di miseria e curare radicalmente i suoi mali.

La risposta è evidente ed incontestabile e ci viene proprio dal significato della festa del Natale e dal suo messaggio di speranza. Quel Natale che, anno dopo anno, ci ricorda che per rinnovare la storia, tanto quella personale come quella collettiva, è necessario che *Qualcuno* irrompa in essa. Una vita nella quale si possa di nuovo ascoltare l'angelo che proclama la parola di Dio: «Vi annuncio una grande gioia». Per rivitalizzare la vita che si contrae sempre più, diventando incolore e annoiata. Per liberare uomo e mondo dalla presa di quella indifferenza snervante che a volte può originare l'impressione di inconciliabilità della fede con la realtà dell'esperienza. E sarebbero certamente inconciliabili fede ed esperienza se si prestasse ascolto a certe voci del pensiero moderno così lontano dal cristianesimo. Per convincerne, basterebbe seguire quella linea di pensiero che da Schopenhauer arriva a Cioran passando da Nietzsche, Sartre e Camus (per rimanere solo con i suoi rappresentanti a noi più vicini), per la quale l'esistenza non è altro che angoscia e dolore, disperazione e assurdità. Ma tutte le filosofie più disperate e agghiaccianti dell'angoscia, tutte le congetture intellettuali del pessimismo più nero e deprimente non potranno mai soffocare la ricerca ardente e bramata di un destino di felicità piena che per il cristiano trova appagamento solamente in quel Cristo che oggi, nel Natale, contempliamo come promessa fedelmente adempiuta e domani, nella Pasqua ammireremo come trionfante vincitore della morte, compendio di tutti i mali, di tutte le ambiguità e contraddizioni che affliggono e dilacerano l'umanità.